

## LUNEDÌ I SETTIMANA DI QUARESIMA

*Lv 19,1-2.11-18* “Giudica il tuo prossimo con giustizia”

*Salmo 18* “Le tue parole, Signore, sono spirito e vita”

*Mt 25,31-46* “Quello che avete fatto a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”

La liturgia odierna accosta due letture che riguardano entrambe l'amore verso il prossimo. Il significato generale è che la conversione a Dio, quando è autentica, produce sempre un profondo mutamento nelle relazioni con il prossimo. Possiamo affermare, senz'altro, che la qualità delle relazioni con il prossimo è una chiara indicazione della qualità del rapporto, che abbiamo instaurato con Dio. Difatti, quando questo salto di qualità, sul piano relazionale, non si verifica, è segno che non c'è stata neppure la conversione. I brani di oggi vogliono dirci in sostanza proprio questo: l'amore di Dio e l'amore del prossimo non si possono mai separare, perché se uno ama Dio, avviene inevitabilmente che inizia ad amare anche il prossimo, nella medesima proporzione in cui ha iniziato ad amare Dio. In concreto, possiamo desumere la misura con cui amiamo Dio, dalla misura con cui amiamo il prossimo. In questo modo, nessuno può ingannare se stesso. La dolcezza e la consolazione che si prova nei momenti di preghiera o nella meditazione della Parola, non è la prova della nostra comunione con Dio. Tale prova si ha solo nell'amore per il prossimo.

La liturgia odierna si apre con un brano tratto dal codice di santità del Levitico che vieta l'odio e la vendetta verso il fratello. L'autore mette in stretto parallelo la santità di Dio e la santità del popolo eletto, nel senso che quest'ultima deve essere una conseguenza della prima. In sostanza, Israele non deve tanto basare la propria santità su una esecuzione di norme o di precetti, quanto *sulla replica, nella dimensione umana, della santità di Dio*. Solo così si può comprendere la sorprendente esortazione di Mosè posta in apertura: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2), cui segue una serie di indicazioni pratiche che intendono tradurre le diverse sfaccettature dell'amore verso il prossimo. Ciò significa che la santità, che è comunione profonda con Dio, si manifesta esternamente in una disposizione d'amore e in una delicatezza verso il prossimo, che possono giungere talvolta fino alla carità eroica.

Mantenendo fermo il presupposto del primato della divina santità, fondamento di una morale imitativa, possiamo considerare le singole indicazioni con le quali Mosè traduce nel concreto le esigenze del modello divino. La prima osservazione ci conduce a dei chiari collegamenti con il Decalogo (cfr. Es 20,1-21). L'esortazione a non rubare (cfr. Lv 19,11), riflette le esigenze del comandamento riportato in Es 20,15, che intende custodire il diritto alla proprietà. L'autore dà un particolare rilievo a questo comandamento, ampliandolo con un commento esplicativo: «Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo; non

tratterrai il salario del bracciante al tuo servizio fino al mattino dopo» (Lv 19,13). Il senso di questa prescrizione inserisce, tra i peccati di ladrocinio, anche il ritardo del pagamento dell'operaio, nei casi in cui quella somma gli sia necessaria per vivere. A maggior ragione, rientra nel ladrocinio il salario non pagato e, per analogia, anche lo stipendio a cui non corrisponde l'effettivo lavoro. L'invito a non usare menzogna, che troviamo nel v. 11b, sembra un ampliamento del comandamento che proibisce la menzogna nei tribunali, ripreso esplicitamente anche in Lv 19,15: «Non commetterete ingiustizia in giudizio». Il comandamento che proibisce l'uso improprio del nome di Dio, viene riaffermato con chiarezza in questo contesto, mettendo l'accento in particolare su quei casi in cui il nome di Dio possa essere usato in vista di scopi personali. Questo atto è giudicato come una profanazione (cfr. Lv 19,12). Il precetto: «Non maledirai il sordo, né metterai inciampo davanti al cieco» (Lv 19,14ab), proibisce formalmente ogni atto beffardo nei confronti di chi è diversamente abile. Il comandamento di riferimento, almeno in modo indiretto, potrebbe essere quello di non uccidere (cfr. Es 20,13). Infatti, secondo il commento del Maestro al quinto comandamento, ogni atto contro la dignità umana è un assassinio (cfr. Mt 5,21-23). Sotto questo profilo, anche la legislazione mosaica non proibisce soltanto i gesti estremi contro la persona umana, ma tutto ciò che può ferire anche la sua integrità morale. Infatti, la mancanza di rispetto verso la persona, al pari dell'omicidio, si trova sotto il giudizio di Dio, come lascia intendere chiaramente la conclusione avversativa: «ma temerai il tuo Dio» (Lv 19,14c).

L'espressione etica della santità, considerata dal brano odierno, riguarda l'amore verso il prossimo e, in particolare, la capacità di non covare odio né sentimenti di vendetta, avendo come misura di riferimento l'amore che si ha verso se stessi: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18). Tuttavia, questa prospettiva aperta all'altro, e ispirata dall'amore, conosce una precisa restrizione: «i figli del tuo popolo» (Lv 19,18). Ossia: tutto questo ha validità solo all'interno della discendenza di Abramo. Nel discorso della montagna, Gesù riprende esplicitamente l'istanza imitativa del Levitico: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48), ma non rimane all'interno della restrizione genealogica, che ormai era parte integrante del pensiero religioso dei suoi contemporanei. La citazione esplicita propria del Levitico è compiuta da Cristo in funzione chiaramente correttiva: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici» (Mt 5,43.44). Più avanti, aggiunge pure che non c'è alcun merito nel salutare soltanto i propri fratelli, cioè i discendenti di Abramo; il che implica una estensione dell'amore oltre i confini di Israele.

Cosa che il Levitico non prevedeva. Il medesimo discorso può essere fatto in relazione all'altra citazione, presa dal libro dell'Esodo (cfr. Es 21,24): «Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente» (Mt 5,38), secondo cui sarebbe ammissibile la vendetta, purché rimanga dentro i confini stessi dell'offesa; Cristo oppone a questa prospettiva di giustizia veterotestamentaria, la gratuità dell'amore, che è capace di disarmare il violento.

I vv. 17 e 18 descrivono una certa qualità delle relazioni interpersonali, che non si limita al gesto ispirato da una fondamentale benevolenza, ma si inoltra verso la radice interiore del comportamento. Il "cuore", concetto cardine dell'antropologia biblica, viene infatti menzionato al v. 17 e, al v. 18, vi si allude in modo indiretto. Per la Bibbia, il cuore non è la sede delle emozioni, bensì la sorgente della decisione morale. Di conseguenza, l'esortazione: «Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello» (Lv 19,17), non intende focalizzare le manifestazioni esteriori dell'odio, quali l'accusa e l'aggressione, ma lo stato di alterazione che l'odio produce nell'animo di chi lo coltiva. L'invito che ne risulta, non è quello di evitare lo scontro e la polemica con coloro le cui scelte disapproviamo, ma è quello, molto più radicale e profondo, di purificare il cuore da ogni ombra di ostilità verso il prossimo. Se proprio qualcosa di utile si vuole fare per chi vive male, allora si applichi il metodo della correzione fraterna, per non essere corresponsabili del suo peccato mediante un silenzio inopportuno (cfr. Lv 19,17b).

Non dissimile è l'espressione: «non serberai rancore» del v. 18, che, insieme all'esortazione: «Non ti vendicherai» (Lv 19,18a), allude indirettamente a una progettazione interiore del male altrui. Sia il rancore che la vendetta esistono innanzitutto nel "cuore", e diventano fenomeni esteriori solo dopo una lunga incubazione mentale. Per questo, sono da ritenersi più gravi di una violenza istantanea, frutto della perdita del controllo dei propri impulsi e, quindi, meno volontaria di un male progettato freddamente.

Il testo si conclude indicando una misura d'amore ben comprensibile, perché attinta al proprio modello di vita: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18c). L'indicazione veterotestamentaria dell'amore verso il prossimo non può essere più chiara: quando si sta per fare qualcosa verso qualcuno, si faccia quello che si vorrebbe fatto a se stessi, e certamente non si sbaglierà. Tuttavia, la misura d'amore che Cristo chiede ai suoi discepoli, non è più questa. Per il cristiano che ha raggiunto la maturità teologale, la misura dell'amore è Cristo stesso, e non il criterio di ciò che si desidera per se stessi (cfr. Gv 13,34).

Al quadro tracciato dal codice di santità, che pone le esigenze dell'amore come motivo conduttore della vita morale, si accosta il quadro escatologico del giudizio secondo Matteo. Il criterio dell'amore viene ripreso ancora una volta in riferimento alla vita morale, acquistando il valore di un modello su cui viene strutturata la logica del giudizio escatologico. Va precisato fin

dall'inizio, però, che il criterio dell'amore su cui saremo giudicati da Dio, non è quello indicato dal Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18), bensì quello che Gesù indica ai suoi discepoli, ovvero quell'amore che ha Cristo stesso come sorgente e come scopo: «l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Ciò implica che tutte le opere buone cominciano a essere tali *solo se Cristo le considera fatte a se stesso*. Il giudizio finale viene rappresentato dall'evangelista con l'immagine del re che siede sul suo trono per giudicare, e con la similitudine del pastore che separa il suo gregge, distinguendo le pecore dai capri. L'umanità risulta così divisa in due grandi tronconi, definitivamente separati: i giusti e gli empi.

Occorre soffermarci brevemente su alcuni versetti chiave della pagina evangelica odierna, nel tentativo di evidenziarne l'insegnamento teologico.

Il primo versetto che vorremmo porre in evidenza è il seguente: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Le opere buone, considerate valide da Dio, sono state compiute con un atto d'amore che abbraccia simultaneamente Dio e il prossimo. Cristo, infatti, ritiene fatto a se stesso quello che si fa al prossimo. Ecco perché non è possibile pensare che vi siano delle circostanze specifiche per amare il prossimo e altre per amare Dio. Non di rado, siamo più portati a pensare spontaneamente che stiamo amando Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, mentre stiamo amando il prossimo nelle attività ordinarie della vita quotidiana o nel volontariato. Questa separazione degli amori è ingiustificata e, soprattutto, non è conforme all'insegnamento di Gesù, per il quale Dio e il prossimo si amano insieme, simultaneamente. Ciò significa che stiamo amando il prossimo anche in una giornata di ritiro, dove non abbiamo rivolto la parola a nessuno e ci siamo applicati soltanto a meditare le Scritture; infatti, la nostra crescita nello Spirito trascina invisibilmente anche il prossimo, elevandolo verso Dio insieme a noi. Tutta la Chiesa cresce con noi, quando noi cresciamo nella grazia. Davanti a Dio è impossibile compiere qualunque gesto, per quanto possa apparire solitario, senza che esso abbia delle conseguenze inevitabili su tutto il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. E ciò sia nel bene che nel male. Dall'altro lato, amando il prossimo, ho amato simultaneamente anche Dio, in quanto Cristo considera fatto a se stesso quel che si fa alla persona umana. Servire svogliatamente l'uomo, equivale a servire svogliatamente Dio.

La specificazione: «a uno solo di questi miei fratelli» (Mt 25,40), posta sulle labbra del Risorto, allude al fatto che Dio non è preoccupato delle quantità. Anche un gesto compiuto una volta sola nella vita, non è trascurato dal giudizio di Dio. Non sono le molte opere che dispongono il Signore a elargire una maggiore retribuzione. È, piuttosto, *la qualità* dei nostri gesti a essere oggetto del suo giudizio. Infatti, è possibile anche compiere molte opere buone con

poco amore, o con disattenzione, o addirittura col fastidio di doverle compiere. Che peso potranno avere agli occhi del Giudice?

Anche la parte conclusiva del medesimo versetto, è meritevole di attenzione: «l' avete fatto a me» (Mt 25,40). Dal punto di vista del valore delle opere buone, dobbiamo notare che in questo giudizio finale, narrato da Matteo, l'opera buona non è considerata da Cristo *in se stessa*. Egli, infatti, non dice che è una cosa buona dare da mangiare agli affamati o dare da bere agli assetati o visitare i malati o i carcerati; il re dice, piuttosto, che tali opere *diventano* buone, nel momento in cui Egli le convalida davanti al Padre. Dicendo: «l' avete fatto a me» (*ib.*), Cristo intende appunto dire che le opere buone, compiute durante la nostra vita, sono meritorie *in riferimento a Lui*. In sostanza, le opere di carità attribuite ai giusti, non sono degne della benedizione di Dio in se stesse o in virtù dei destinatari diretti. Le parole di Cristo sono inequivocabili a questo proposito: «Venite, benedetti del Padre mio [...], perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,34-35). Ciò significa che non possiamo presentare a Dio le nostre opere buone, pensando che Lui sia “costretto” a riconoscerle, come un professore è “costretto” a riconoscere la preparazione di uno studente. È esattamente questa la prospettiva erronea del fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). Dio non è affatto impressionato dalla bravura o dagli eroismi umani; se Egli attribuisce un qualche merito alle nostre opere, è solo per la sua condiscendenza, in quanto Cristo le convalida davanti al Padre, nel momento in cui le considera come fatte a se stesso. Dobbiamo anche porre attenzione al dialogo che si svolge tra il Giudice e l'umanità radunata davanti a Lui. La domanda dei giusti è ispirata da una stupenda ingenuità: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare [...]?» (Mt 25,37). Coloro che sono considerati giusti da Dio, non pensavano affatto di esserlo; anzi, si meravigliano e non riconoscono di avere quei meriti per i quali il Giudice li loda: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). I libri sapienziali dicono, infatti, che la caratteristica del giusto è proprio quella di non sapere di esserlo (cfr. Prv 26,12). L'eccessiva sicurezza circa la propria giustizia è, al contrario, sinonimo di stoltezza. I giusti, nell'ultimo giudizio, assumono insomma lo stesso atteggiamento che avevano assunto durante la vita, ossia l'incantevole ingenuità di chi ignora la propria grandezza e non sa che su di lui riposa la compiacenza di Dio.

Il dialogo che poi si svolge tra il Giudice e quelli che vengono riprovati, colpisce il lettore per il fatto di essere formalmente costruito con le stesse parole, anche se molto diverse nel loro spirito. Le parole, infatti, hanno un'anima, significano poco da sole; il loro significato è determinato dallo spirito con cui vengono pronunciate. Se la domanda dei giusti, che si meravigliavano del

compiacimento divino su una giustizia che non sapevano di avere, esprime la loro stupenda ingenuità, proprio le medesime parole: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» (Mt 25,44), sulle labbra dei riprovati, acquistano un significato completamente diverso, che esprime la sicurezza di una giustizia personale, professata in contraddittorio con Dio, come se Egli possa sbagliarsi nel giudicare. Anche i reprobati, analogamente ai giusti, nell'ultimo giudizio, non fanno altro che riproporre l'atteggiamento consueto della loro vita terrena.